

A Trieste, la mostra per ITS Arcademy del filosofo Emanuele Coccia e di Olivier Saillard di Fondation Azzedine Alaïa

di **FRANCESCA REBOLI**

A Trieste, lontano dalle città del fashion come Milano e Parigi, c'è uno spazio di riflessione unico, dove la moda vive nella sua forma più pura. Ogni anno ITS Arcademy, istituzione che unisce formazione, archivio e museo – fondata e diretta da Barbara Franchin – invita Emanuele Coccia, filosofo e docente all'École des hautes études en sciences sociales, e Olivier Saillard, critico e direttore della Fondation Azzedine Alaïa, a disegnare una nuova mostra aperta al pubblico. L'ultima, in programma fino al 4 gennaio, si intitola *Fashionlands. Clothes Beyond Borders* e «parte dalla capacità della moda non di cancellare, ma di superare le frontiere e proporre geografie inedite», dice Coccia, «come se fosse una tettonica delle placche che riconfigura i confini tra classi sociali, Paesi, tradizioni etniche e generazioni».

Nelle società occidentali, il fashion è una forza costantemente in movimento, che prova cioè a ridisegnare la fisionomia della vita comune. «È anche il migliore alleato della modernità», continua, «perché fornisce agli individui gli strumenti per superare nazionalità, legami familiari, posizione sociale e costruirsi una nuova identità. Per questo, nella mostra, abbiamo selezionato dall'archivio vastissimo di ITS gli abiti che esprimono meglio questa capacità di riconfigurazione culturale e incarnano il superamento dei confini fisici, emotivi, psicologici». Per esempio, racconta Franchin: «Un vestito per il teletrasporto costruito con un insieme di fasce di pelle non allineate, che sfidano il concetto di sincronità; un abito realizzato con gel vegetali destinati a dissolversi. O, ancora, un indumento in cui elementi organici come le conchiglie si mescolano con nuovi «fossili» come accendini e altri oggetti».

«Viviamo immersi in un'unica cultura globale, comprensibile a Dakar



Fashionland quando la moda supera i confini



«Ne fa parte anche la moda, che oggi è universale perché è riuscita a imporre una grammatica comune. Costruita dai primi grandi designer come Worth, Poiret e Chanel e poi ampliata grazie all'invenzione del prêt-à-porter e del fast fashion, è il

➔ In alto, da sinistra Emanuele Coccia, Barbara Franchin e Olivier Saillard. Sopra,

verso gli abiti». Questo linguaggio si fonda su alcune parole elementari, rappresentate nella mostra dagli indumenti ordinari che tutti abbiamo nell'armadio – la T-shirt, il trench, i jeans – ma anche sulle più complesse invenzioni dei designer: abiti straordinari capaci di portare «il sogno nell'esperienza quotidiana, e la quotidianità nei nostri desideri più inconfessabili», nota Olivier Saillard. A Trieste, i primi compaiono nelle fotografie di Gabriele Rosati, mentre i secondi nelle creazioni embrionali dei giovani talenti passati da ITS e legati all'immaginazione libera più che a necessità commerciali. Tra realtà e fantasia, «l'archivio che si riflette nella mostra è una specie di inconscio collettivo della moda occidentale», conclude Coccia. Moda che «deve lavorare su questa grammatica, e non solo rincorrere vendite destinate all'1 per cento della popolazione».